

# Il San Michele

NUMERO UNICO

pubblicato a favore del fondo pel Monumento ad ALESSANDRO MANZONI da erigersi in Lecco

Il luogo stesso da dove contemplate que' vari spettacoli, vi fa spettacolo da ogni parte.  
 Promessi Sposi, Cap. I.

LECCO — Martedì, 29 Settembre 1885 — LECCO

L'amenò, il domestico di quelle falde temperate gradevolmente il selvaggio.  
 Promessi Sposi, Cap. I.

CENTESIMI DIECI

## LA SAGRA DI SAN MICHELE

(29 Settembre 1885)

Vedi Lecco, e poi muori!... Il bel tempo ci invita; il S. Michele ci sprona. Bisogna lasciar Milano, poi via per Monza, Arcore, Cernusco, Olgiate Molgora, chè il vapore ci porta come il vento. Un istante di cecità e di rumorosa sordaggine, poi eccoci sbucati dal tunnel d'Airuno, quindi a volo sul breve tronco della ferrovia Milano-Lecco, che corre così pieno d'incanti, serrato tra quel volubile nastro di fluente zaffiro che è l'Adda, e quel muro di fortezza che sono le arcigni rupi, su cui torreggia, più umile ma non meno poetica della chiesa di Montevetchia e del S. Genesio, la Madonna della Rocca, e per cui si rivela, dissotto alla fiorita morbidezza del verde mantello, la robusta ossatura dei colli della Brianza. Ma il treno si torce d'un tratto verso l'opposta sponda, rumoreggiando sul ponte di ferro, ed eccoci finalmente il famoso Territorio; il più bello dei territori lombardi; il più bello del mondo. Uno dopo l'altro si svelano sublimi, di retro agli speroni rupestri, ed ai più umili colli, le ardite marmoree punte del grande diadema de' suoi monti. Ad oriente le prime propaggini dell'Albenza; poi il magno Resegone, col lungo filare de' suoi denti canini; a nord il selvoso Mont'Albano, sormontato dalle vette ignude che fiancheggiano la Valsassina; quindi il pelato S. Martino, col suo occhio di Polifemo in fronte e la bianca cappelletta che ride come una stella, e la Grigna meridionale, così arida e brulla, che non farebbe la carità di una stilla al più piccolo arbusto; ad ovest il Morigallo, i Corni di Canzo, nudi ugualmente, e qui ultimo dal lato stesso, sulla nostra sinistra, il mio bel Monte Barro. Ma dissotto a quelle nudità, severe e nerborute come i torsi di Michelangelo, tutta una fascia di verdura varia e ridente fino al piede, dove si distende, come un pezzo liquido di cielo sereno e tranquillo, il lago; e attorno attorno, su quella zona verdeggiante di prati, di boschi, di colti, i cento paeselli, *sparsti e biancheggianti, come branchi di pecore pascenti*. Là in fondo Lecco, che comincia a far capolino, e tra un par di minuti, spiegherà tutta la modesta sua pompa di piccola regina di quel piccolo mondo. Ma guarda là: che cos'è quel casone, solo lassù su quella specie di pianerottolo, a un terzo circa dell'altezza del Monte Barro? Una vecchia bastia?... una basilica?... un eremo?... un

convento?... Ha qualche cosa di così strano... di così solitario... di così abbandonato... In fuori di quelle due casette lì presso, è un vero deserto. — Un ameno deserto però: mentre, se dietro ha le rupi seminude del Monte Barro, tu lo vedi quasi mezzo tuffato tra il verde del bosco che veste di sì ricco mantello il poggio, allungato a guisa di fiorito terrazzo, che discende al lago. E di lassù che vista stupenda si deve godere! — Quella è appunto la famosa Chiesa di S. Michele; quello il luogo della famosissima Sagra. Solitaria e mesta e come perduta sul monte, anche quella chiesa, o piuttosto quell'ossatura di chiesa ha un giorno all'anno in cui si ritrova, si rasserenata; e quel deserto d'attorno diventa un tripudio di genti, un convegno festivo forse più che nessun altro dei molti luoghi consacrati alle sagre in seno ai monti lombardi. Quel giorno è precisamente oggi, 29 Settembre. Se Santa Lucia vi conserva buona la vista, guardate come quà e là già brulica il monte. Vedrete che brulichio di gente sulla bass'ora! Appena sbarcati a Lecco ci imbrancheremo anche noi per lassù. Si venga da Milano, da Bergamo, da Como, dalla Valsassina, dal Giappone, o dalla Concincina; si venga a diporto o per affari, o per studi, o per altro scopo qualunque, già non vi è nè modo migliore, nè altro modo di passare la sua mezza giornata.

Sono ricordi d'infanzia, memorie di giovinezza, che ti assalgono con quel senso di penosa dolcezza, che accompagna le care memorie del passato. Prima però un po' di storia.

La chiesuola di S. Michele dicono fondata da Re Desiderio, l'ultimo dei Longobardi; ed anche che esistesse prima di lui. Vendo quello che ho comperato, ma senza beneficio d'inventario o sicurezza di controllo. Certo è invece che la chiesa, o piuttosto l'ossatura di chiesa, che doveva essere una bellezza d'architettura, e di cui rimane il solo vaso, costruito per intero fino al tetto, venne fondata nel 1752 da uno Spreafico, Parroco di Galbiate, il quale aveva destinata una bella somma allo scopo. Ma fece come quello di cui dice il Vangelo: — *Coepit aedificare et non potuit consummare.* (1) O avesse preso male le sue misure, o gli eredi del pio testatore abbiano voluto piamente, come comunemente si crede, lasciar tutto a lui solo il merito dell'intenzione e dell'opera; fatto sta che la chiesa rimase allo stato di scheletro spopolato, nido di pipistrelli, di falchi e di barbagianni, e stazione estiva di rondini. — Ma

(1) S. Luca — XIV, 29.

la chiesuola? — La chiesuola di Re Desiderio?... Vattelapesca: sarà forse quella cripta, o *seuroto*, o cappelletta sotto l'abside, che è ancora fino ad oggi la vera chiesa di S. Michele, dove si venera l'immagine del belligero Arcangelo, e si celebra Messa. Questa è tutta l'origine storica, anzi la storia di quel vuoto edificio, che sta tutto l'anno, solitario sul monte, meditando sulla mutabilità delle umane cose, e specialmente sulla corta memoria degli eredi. Ma un giorno all'anno, come dissi, quella solitudine diventa un fornajaio di genti; quelle ignude pareti sembrano animarsi; le volte echeggiano di gridi festosi e di baccani incompresi come i versi e la musica dell'avvenire; i pipistrelli fuggono; i falchi si slanciano roteando per l'aria; i barbagianni si rimpiazzano nel più profondo del suo buco, e le rondini... Via, le rondini han già pensato a far fagotto per... *lontane arene, nuovi lidi e nuovi mari*; come cantava il prigioniero del Grossi.

Forse in nessun luogo del mondo si celebra una festa più allegra in più bella stagione. Oh una giornata di Settembre sotto il cielo di Lombardia, *così bello quando è bello!*...

Sono già più giorni che i bambini si sforzano di star zitti, sotto la minaccia di lasciarli a casa il giorno di S. Michele. Ma forse più dei bambini sospirano quel giorno le mamme, le zie, e le nonne che li condurranno sul monte, liete di potere anch'esse una giornata all'anno, rimutarsi l'aria nei polmoni. La massaja ha già rimesso alla luce del giorno il famoso cavagno, letizia di tutta la famiglia, e pensa a riporvi le tradizionali provvigioni. L'operaio, divenuto provvido anch'egli una volta all'anno, ha diminuito da qualche giorno il numero e la dose delle sue libagioni, colla santa intenzione di rifarsene ad usura il giorno di S. Michele. Quanti piccoli apparecchi per quella festa! Tutto però succede in segreto; perchè il giorno di S. Michele dev'essere fecondo di grate sorprese e di giocondi imprevisti.

Quali altre sorprese e non sorprese, quali altri imprevisti e non imprevisti laggiù a Milano, dove il S. Michele è giorno sì terribile per molti, sì antipatico per tutti!... Quanti usciranno piangenti da un quartiere divenuto troppo vasto, per uno di quei vuoti che non si riempiono più! Quanti lasceranno la povera soffitta, ignari dove andranno a posare il capo la sera!... Ma via; ce n'è abbastanza di miserie purtroppo, senza andar lontano a pescarle. Oggi per Lecco è giorno di festa... godiamolo in pace.

Già fin dalla mattina si veggono passare piccole carovane avviate verso il ponte. — *È uscita sotto il ponte!* — diceva Renzo guardando l'Adda a cui stava per volgere le spalle. *Promessi Sposi* tutti li hanno letti; non far quindi bisogno di spiegare che cosa intendano di dire i Lecchesi, quando dicono il *ponte*. — È infatti sulla testa del vecchio ponte sull'Adda, dov'esso si appoggia al piede del Monte Barro, che si apre il sentiero che conduce a S. Michele. Già fin dalla mattina, adunque, si vede gente che alla spicciolata s'avvia a quella volta; gente pacifica e veramente divota, che non vuol trovarsi nei trambusti, o nel caso, attrice a mane, vuol riservarsi la parte forse migliore di spettatrice nel pomeriggio. È allora infatti che la festa di S. Michele prende il suo vero carattere.

Lo stridere delle lime, il picchio dei martelli sulle incudini sonanti, il tonfo misurato e pesante dei magli, il sordo rumore dei filatoi, fin l'aspro atrocemente implacabile scampanare del ramajo, tutto cessa; tutto è cessato verso il mezzogiorno. Il Territorio si vuota alla lettera. Voi potreste credere di esser tornati a quei tempi geologici, in cui non s'udivano, in mezzo al sepolcrale silenzio, che lo scroscio dell'onde del lago frangenti al lido, il muggito dei torrenti, il canto degli uccelli, e fin lo stormir delle foglie e il ronzar degli insetti. Tutto il rumore, come la calca, si va concentrando verso il ponte. State attenti ai congiunti, agli amici, ai conoscenti di nuova o di vecchia data, e mi direte se non manca nessuno. Infelici i pochi che rimangono a casa! Dev'esserci qualche grave bisogno; qualche grossa disgrazia. Se il tempo è brutto, quanti passeranno due anni interi senza vedersi!

— Dov'è Battista? — domanda quell'uno.  
 — È morto! — risponde quell'altro.  
 — Poveraccio! *Esus* per l'anima sua! Volevo ben dir io che dovesse mancare alla festa di S. Michele.

— Non s'è vista ancora comparire la Teresa? — osserva la Rosa.  
 — Non sai? — risponde la Peppa: — le han portato un bambino stanotte.  
 — Oh vedi disdetta!... Scommetto che gli metterà nome Michelino.

Con questi e mille altri discorsi, la folla sfila con un continuo crescendo sul ponte, e mentre scompare continuamente da una parte su pel monte tra il verde dei boschi, ricompare dall'altra sempre più fitta, come farebbe un torrente dopo una giornata di pioggia.

Il sentiero che guida al monte non ha alcuno

baldi! — Stanno bene? — Bravo, bravi! — E la signora Adelaide? — E il signor Gaetano? — Siamo a Malgrate in vacanza. — Malgrate, bene, bel sito, e... e... la signorina Fanny? — Sto benissimo, grazie — rispose una giovinetta assai graziosa, vestita d'un abito quasi bianco, a mazzette di fiori, con in capo un cappello di paglia a tesa larghissima, sotto la quale la sua testina romantica pareva quella d'una santa in una splendida aureola. Voi avete già capito che il martellamento di cuore del signor Ubaldino non poteva essere nè pel signor Gaetano, padre di numerosa figliuolanza, imp. reg. impiegato alla contabilità, nè per la signora Adelaide sua legittima consorte, una brutta signora, con una voce noiosa, e famosa per i suoi spropositi di lingua. C'erano altri ragazzi, lunghi, magri, colla bocca sempre aperta, che formavano (compreso il bimbo a balia) la rispettabile famiglia del signor Rag. Taglianetti, uomo d'ordine e ben veduto da' suoi superiori. Ubaldino aveva ballato l'inverno scorso con Fanny in casa della vedova De Simoni, una buona signora, famosa per combinare matrimoni. Fanny, oltre a ballar bene, sapeva suonare angelicamente l'arpa: non ci volle di più perchè il nostro Ubaldino, che di tanto in tanto mandava dei versi al *Cosmorama Pittorico* e alla strenna *Non ti scordar di me*, s'innamorasse di lei, come un antico bardo dell'Ercinia, della musa ispiratrice de' suoi carmi. Erano tempi in cui la parola idealismo aveva ancora un nobile significato. I giovani imparavano sui libri, non la sfacciatata corruzione dei nostri tempi, ma l'arte di abbellire e ingentilire le naturali passioni. Il nostro innamorato, già timidetto per natura, povero, inesperto, non aveva mai trovata l'occasione propizia di manifestare a Fanny la sua tenera devozione, e da

otto mesi si consumava in una segreta contemplazione del suo ideale, perdendone il sonno e la speranza, sempre in paura di sé e della gente, non vedendo Fanny che una volta la settimana, quando essa ritornava dalla messa grande in compagnia della mamma. I parenti non erano ciechi da non capire l'imbarazzo di quel povero figliuolo; e poichè sapevano ch'egli era onesto, intelligente e ben avviato sulla carriera dei pubblici impieghi, non avrebbero avuta difficoltà a lasciare andar l'acqua per la sua china. Non fumava, non frequentava il caffè, non faceva della politica in quel tempo più pericolosa d'adesso. Solo ch'egli si fosse fatto avanti un passo...

Ciò spiega la festosa accoglienza che gli fecero sulla strada, e spiega anche l'improvviso turbamento che provò il ragazzo nel vedersi davanti Fanny con quell'abito a fiori, con quel cappellino di paglia bianca.

— Venga, venga con noi — aveva detto il papà.  
 — Sarà la nostra guida — soggiunse Fanny.  
 — Il nostro Automedonte — concluse la mamma, che aveva ricevuto, diceva lei, la sua bella educazione nel collegio delle monache a Cernusco Asinario.

Doveva dire di no? qual uomo innamorato non avrebbe colta al volo quella felice occasione di stare vicino a Fanny nella sicura libertà e semplicità dei boschi e della campagna? Ubaldino non aveva mai sognato nelle più sereni notti estive un più soave idillio. Così avvenne ch'egli si trovò su pel viottolo che mena a S. Michele, dove la compagnia fu costretta a distendersi in catena. Fanny alla testa, babbo alla coda, i ragazzi nel mezzo col paniere della merenda. Allo zio prete dimani avrebbe impastocchiata una bella scusa e amen.

Qualche volta, dove il sentiero piegava, i due giovani si trovarono soli fra due verdi e fresche siepi di robinie. Si guardarono in fretta, arrossendo, con quella specie di paura che hanno sempre i ragazzi di ciò che non capiscono. L'amore più si studia e più diventa difficile, come la lingua cinese che non basta la vita di un uomo, dicono, a impararla tutta. Per avviare la conversazione cominciarono a discorrere del tempo, che pareva bello ma non era sicuro; parlarono di piante, di fiori, di sassi, di musica. Fanny colse un ramicello di robinia e, strappandone ad una ad una le foglie, tentò la sua sorte: *Seule, mariée, religieuse*... Essa doveva finir monaca.

— Che bella monachella! — si arrischiò a dire il nostro applicato di terza classe.  
 — Crede che io non ne avrei la vocazione? — dimandò la bella suonatrice d'arpa.  
 — Lei metterebbe la discordia....  
 — In convento?

— No. — Il giovine raccolse le sue forze, si fermò, voltò la faccia verso la siepe e balbettò con un leggiadro singhiozzo della voce: No, fra gli angeli!!

La prima bomba era lanciata. Per un momento ne rimase intontito egli stesso.

— Ah Gesummaria! — strillò la signora Adelaide, disbrigliando la veste da un gruppo di spine che parevano, diceva lei, il labirinto delle Esperidi.

I due ragazzi andarono avanti un pochino in silenzio, raccolti su quella prima declinazione di lingua cinese, quando a torti d'imbarazzo accadde un fatto che merita di essere raccontata. Gigietto, che portava il paniere della merenda, volendo mostrare la sua agilità nell'arrampicarsi sopra un ciglione del monte, lasciò

## Amore e nient'altro

Il giorno di S. Michele, Ubaldino Ubaldi, applicato di terza classe alla pubblica biblioteca di Milano (parlo di cose accadute prima del quarantotto) era stato invitato a pranzo da un suo zio, curato d'uno dei tanti paeselli che fanno con Lecco una grande famiglia nel verde declivio del territorio. Ci sarebbero stati altri preti a tavola, e il giovinotto, che risparmiava volentieri qualche liruccia dello stipendio, fatta una piccola colazione la mattina, partì da Cernusco a piedi, e colla gamba lesta de' suoi ventitré anni era quasi giunto in vista del campanile di suo zio. Per strada incontrò molte brigate di contadini e di borghesucci che, coi panier coperti da un tovagliolo e coi fiaschetti in tasca, andavano alla famosa Sagra di S. Michele; un luogo isolato sul monte, sulla destra dell'Adda, quasi nascosto dai castagni, dove ogni anno si fa un gran baccano in onore e gloria di chi pel primo spuntò le corna al diavolo. Ubaldino pensava proprio che di quella baldoria, che dura nei boschi fino a sole spento, il diavolo, dopo gli osti, è quello che guadagna di più; quando, alzando gli occhi, gli venne dato di vedere ciò che non avrebbe mai immaginato di trovare su quella strada, in quel momento. Il suo cuore cominciò a martellare, che pareva un maglio del ferro. Divenne rosso rosso... e correndo incontro a persone di sua conoscenza, esclamò: Che bella combinazione! — Oh chi troviamo, il sor U-

che gli somigli in tutto il globo terracqueo. Ho detto sentiero per modo di dire; ma in realtà è una fossa lunga lunga, che sale solcando tutta l'enorme morena, che l'antico ghiacciaio depose sul fianco del Monte Barro, lungo il lago fino a Malgrate, in forma di doppio spalto o di doppio gradino. Vedetela là com'è fatta quella morena; lì proprio sulla testa del ponte, dove l'industria, che non ha mai sacrificato l'utile al bello, e preferisce cinque chilogrammi di bozzoli ai cinque *Inni Sacri* del Manzoni, ne ha messo a nudo le viscere, guastando orribilmente il piede del monte, per farne una cava di sabbia, di ghiaia e di ciottoli misti a massi d'ogni dimensione. Un primo ruscello di pioggia vi avrà inciso da quella parte un piccolo solco: col tempo il solco è diventato una piccola valle: il fondo della valle un sentiero, cioè un vero canale, che gli uomini e l'acqua fanno a gara a rendere ogni anno più disastroso e profondo; un canale tutto gore, tutto bozzi e fossatelli, incavati in mezzo a massi di granito, di serpentino, di dioriti, ecc., ecc., che sporgono irsuti e sfacciati da tutte le parti.

Sminagini una folla d'ogni età, d'ogni sesso e d'ogni condizione, imbrancata, incanalata in quel doccia, che serpeggia su pel monte, coi rispettivi fagotti, gerle, cavagni, cavagnoli e canestri. Chissà che nasconde quel tovagliolo che odora il bucato? ma... che serve? Pezzi di stufato o d'arrosto, polpettoni, salsicce, cotichini, salami, polli, anitre, ova sode, cacio, stracchino di Ballabio, formaggini di Montevicchio, frutta, pane a josa già s'intende... insomma ogni sorta di grazia di Dio. Chi può penetrare sotto quei lini misteriosi? Soltanto i fasci sono traditori, tanto peggio quanto più grandi, sporgendo dai gelosi cavagni i colli indiscreti e fin le pance procaci. È forse per questo che si chiamano *fasci* certi fatti, che tanto meno si possono, quanto più si vorrebbero nascondere?...

Vedi quel vecchietto arzillo, che mentre cammina molleggiando sui magri ginocchini, ha il coraggio di far mulinello sulla testa col bastone, come un giovinotto. — Su, poltroni di ragazzi! io a miei tempi sarei già stato lassù da un par d'ore. — E quella vecchietta arcuata e sbilenca?... Oh! vedi; la c'è anche lei. Come aguzza il mento in su, per vedere se manca ancora un pezzo! Ma via; non c'è male con 75 S. Michele sulle spalle. Vedi mo' quell'altra dritta e affilata come uno stecco. Di S. Michele non ne conta meno di certo; eppure va via pedinando che pare una quaglia. Che fatica quel vecchietto! — Su! su! bravo! — eccolo alla cima che si volge battendo le manine in aria di trionfo. Uh quella donna!... ma codesta è roba da lasciarsi a casa. Come ansà! come sbuffa! sgocciola che pare un moccio di sego. Ah si? Come avrà detto: — Madonna! — arrivata lassù, vedrete se saprà scegliere bene il suo posto da sedere sull'erba. Ben altra cosa vedere quelle ragazze che vanno in su ridendo come pazzelle, e saltando a un sasso all'altro come cerbiatti; e quelle sposine eleganti, colle vesti succinte e cappello di paglia alla montanina, per cui è parte obbligata in oggi l'essere spiritose e spigliate. — Eh via; anche a Lecco non c'è male! — Ma sicuro: quanto c'è di bello (del bello vivo e parlante che ride e sorride) nel Territorio di Lecco, lo si vedrà oggi lassù alla festa di S. Michele, tanto più che, sia caso, sia favore

dell'Arcangelo, s'è osservato sovente che chi, per un supposto, ci va quest'anno spajato, sia garzone, sia donzella, ci torna appajato l'altro anno.

Ma guarda quà, guarda là, guarda questo, guarda quella, ansando e sbuffando anche noi la nostra parte, ci siamo finalmente. Quella gora si apre d'un tratto in alto tra verdi prati e morbidi dossi. Che vista! lago, monti, paesi, tutto si vede di lassù. Ma via; rimanga a estasiarsi chi vuole. Noi seguiamo la folla che s'allarga, si dilata, si rompe, non tanto però che si veda scorrere come una gran fila di grosse formiche, lungo tutto il sentiero che corre pari pari, su quel bellissimo altipiano, fino alla Chiesa. Qual'è della maggioranza, composta di donne, che vorrebbe non aver detto il suo *Pater* a San Michele, giù nella povera chiesuola? *Oratio brevis* però, che l'appetito tentatore suggerisce ben altri conforti.

Ogni prato è invaso; ogni poggio coperto; ogni rupe presa d'assalto. A brigate, a brigatelle, a crocchi, a tondo, a vanvera, come vien viene, giù tutti seduti attorno ai famosi canestri, trasformati d'un tratto in *corni d'abbondanza*, in girandole gastronomiche, che lanciano da ogni parte razi mangerecci. Riposto con cura da un lato il fiasco sul molle, e assicurato così che non faccia un capitolombolo, il resto ai denti.

Intanto un'onda di gente che va e viene da tutte le parti. La marea si gonfia; la tempesta s'ingrossa. Al massimo confluente che viene da Lecco, s'aggiunge l'altro che vien da Galbiate, e ci porta la gente della Brianza, i villeggianti, i curiosi di tutte le parti del mondo. Tutti assomigliano in due cose: ridere e mangiare. Sul piano davanti alla Chiesa e via via fino al ciglio dell'altipiano verso Lecco è un mercato, una fiera, un baccano, un pandemonio da non dire. Dappertutto banchi, baracche, bettole improvvisate e barili messi in prospettiva, pronti a versare la vermiglia linfa in seno ai fiaschi, che la riversano nei bicchieri, da cui sarà finalmente riversata nelle fauci dei devoti.

I più temperanti (leggi i più asciutti di tasca) vantano intanto l'acqua del fontanino di S. Michele, che scorre in freschissimo ruscello, giù nascosta in un botro, quasi vergognosa d'esser acqua in tanta baldoria di vino. I banchi sotto le tende, cioè coperti da una specie di tettoia di tela, sfoggiano dolciumi d'ogni genere: diavolotti, *basini*, amaretti, *ossi di morto*, con o senza cinabro, *matricali*, S di pastafrolla, ometti, cavallini e ventole (beh!!!) di pasta di farina con miele. Non parliamo di frutta, che c'è d'ogni generazione: pere, pomi, uva, pesche tardive, nocciuole, lazzarini (specie di sorbo). Due però fanno epoca: gli ultimi fichi (1) e le prime castagne. Quanto a gingilli, ce n'è d'accontentare ogni gusto, specialmente dei bambini: Sant'Antonì e tutto il paradiso dei santini, paesini, casette, banderuole di carta, figurine da presepio, botticine, bocce, *bastolli* e *bastollini* (scodelle e scodellotte di legno) e tutto l'arsenale dei bravi *bastocce*. (2) Non dimentichiamo l'albero tradizionale carico di patate, in cui sono infilzati fiori artificiali composti di carta, di piume, di similoro e di talchi di vario colore.

(1) Nel Territorio c'è il proverbio:

Dopo S. Michele,  
La pianta l'è tua e t'è f'ch hin mee.

(2) *Bastocce*, cioè scodellati, chiamansi i montanari Bergamaschi, che battono le fiere, per vendervi oggetti di loro fattura intagliati in legno, e principalmente scodelle lavorate al tornio.

cadere il carico sull'erba. Il cestello si aperse; uscirono alcuni cartocci, alcuni panini, e tre o quattro pesche mature, presa la corsa sulla china, andarono a balzelloni a saltare in fondo ad un crepaccio del monte.

Questa perdita incoraggiò il signor Gaetano a dire a voce alta ciò che strada facendo aveva già susurrato con Adelaide. Voltosi dunque verso Ubaldino esclamò: — Fortuna che il signorino avrà già pranzato; altrimenti voi ci lasciate morire di fame.

Non si poteva più pulitamente, mi pare, persuadere una brava persona a non far conto su quel paniere.

Ubaldino capi al volo e si affrettò a dire: — Per me, si figurì, ho già pranzato a casa...

Anche la signora Adelaide trasse un respiro, come se si sentisse togliere un peso dallo stomaco. Volendo, con quella delicatezza che è proprio soltanto delle donne, distruggere ogni altra cattiva impressione, soggiunse: — Anche noi abbiamo pranzato: questa non è che una merenduccia pei bimbi.

— Noi vogliamo la polenta — gridarono in coro i più piccoli. — Non si è mangiata la minestra da basso colla scusa della polenta.

— Zitto là, razzapaglia. Che discorsi incivili son questi? — gridò il sor Gaetano che soffiava come un mantice. Il papà predicava sempre ai suoi figliuoli che la discrezione è la madre delle virtù, e che chi empie la pancia non ha tempo di riempire la testa. Fanny, come voleva la moda di quel tempo, si era tanto abituata a quel sistema ideale, che un canarino non avrebbe potuto mangiare meno di lei. Ma i maschi, quei rozzi maschiotti, era un orrore, con quella loro bocca sempre aperta come tanti merlotti.

Ho detto che i tempi erano più ideali di questi,

in cui ognuno bada più a salvare la pancia per i fichi; e lo ripeto per spiegare come Ubaldino potesse passar sopra con tanta disinvoltura sul pranzato dello zio prete, e rispondere per compimento la più pericolosa bugia che un uomo possa dire prima di pranzato. Oltre alla compassione per quei poveri merlotti, lo trattene dal mostrarsi goloso un sentimento di ritegno e di vergogna per rispetto a Fanny. Prima morire che farsi vedere da Fanny colla bocca piena, e colle maniunte di stufato! Gli sarebbe sembrato di rompere l'incanto di quel delizioso idillio recitato nelle fresche e verdi ombre dei castagni, se si fosse mostrato preoccupato d'una bassa questione di stomaco. In quanto all'appetito finse di non sentirlo. Se le cicale si nutrono di rugiada, perché non potrà l'uomo pascersi un giorno della sua felicità?

— L'ho offesa? — dimandò.

— Lei è poeta... e ai poeti si perdonano anche le bugie.

— Sono poeta quando le sono vicino.

— Oh caro lei... — Fanny si raccolse in un piccolo sdegno pieno di grazia.

Ancora lì copriva una piccola siepe di carpini, e poco lontano zampillava un filo d'acqua d'argento. Oh perché non avrebbe egli lanciata la gran parola che da quasi un anno gli ronza nel cuore? Non osò; colse un garofano semplice, d'un rosso incerto, e l'offrì alla bella che se lo puntò sul petto.

A un tratto, nel voltarsi a riguardare la compagnia che si arrampicava a fatica su per il sentiero, l'occhio di Ubaldino corse al di là dell'Adda, e si fermò sul campanile bianco dello zio prete, che stette a contemplare con una specie di estasi. Presso al campanile fra due cipressi rosseggiava il tetto della casa parro-

Ma tre sono i principali trofei della Sagra di S. Michele: — la rocca di canna, la trombetta di legno e lo zufolino a tre buchi. — Non c'è massaja, questo già s'intende; ma non c'è nemmeno elegante sposina o zerbino galante, che, tornando dal monte, non brandisca la sua rocca. La trombetta e lo zufolino sono a scelta pei bambini; ma se ci fosse Catone, credo che non sdegnerebbe sgonfiare le due ganasce nell'uno o nell'altro, tanto che tutti insieme, trombettieri e zuffolanti, improvvisano un concerto, destinato principalmente ad accompagnare la ritirata: un concerto che farebbe crepar d'invidia il Wagner, se, per sua troppo mala ventura, capitasse a Lecco in quel giorno.

La ritirata è poco dissimile dalla marcia già descritta, salvo che la folla va in giù invece d'andare in su, ed è più rapida, più condensata, più spettacolosa, così, che a vederla fluente da quell'oscuro canale, si direbbe una lava vivente. Comincia dopo il tramonto, e dura fino a notte avanzata, quando si risolve a discendere anche la retroguardia, composta dei più devoti a Bacco, i quali trovano che la via è diventata più scabrosa e più torta, g'inciampi più frequenti, i bozzi più traditori, i sassi più duri.

Che resta di quell'allegria baronale? Ahimè!... Sono ben poche le rocche, non custodite dalle gelose massaje, che giungano in salvamento presso qualche dama o damina, ricordo presto obliato delle Andromache e delle Penelope antiche. Le altre, difficilmente arrivano fino al ponte, che non siano vittime dei giuochi di scherma, in cui rimangono sempre spezzate le spade, o d'innocui colpi sulle spalle degli amici. Le trombette aiutano l'entrata trionfale in paese; ma son presto ridotte al silenzio dal genio eminentemente anatomico dei bambini. Gli zufolini vorrebbero mostrare la verità del proverbio che *chi la dura la vince* e seguitano a dar segni di vita per qualche giorno ancora; ma perseguitati dalle mamme infelici, tornate di malumore, a poco a poco anch'essi non danno più fiato. L'ultimo anelito della festa muore in un sospiro di zufolino.

Sono, come dissi, ricordi d'infanzia; memorie di giovinezza. Tutto è mutato; tutto si muta; ma la festa di S. Michele no. Mutata la letteratura, la poesia, la pittura, la musica; mutato il modo di pensare, di sentire, di viaggiare, di vestire, di mangiare, d'andare a letto, d'accender la pipa. Ma la Sagra di S. Michele ritorna sempre la stessa ogni anno, come la primavera co'suoi fiori, l'estate colle sue biade, colle sue uve l'autunno, e co'suoi geli l'inverno. La festa di San Michele ringiovanisce come l'Aquila, rinasce come la Fenice, conservando sempre il suo carattere. Venitela a vedere; e se è bel tempo mi darete ragione. Quando invece foste costretti a darvi torto... Oh! noi vecchi rassegniamoci a morire in pace!... Non c'è più posto per noi!... Tutto il mondo è cambiato!!!

ANTONIO STOPPANI.

SENTENZE DI SALOMONE

La mano oziosa produce mendicizia; la mano attiva accumula ricchezza.  
La bellezza di donna stolta è un anello d'oro messo al grugno di una scrofa.  
Altri fanno parte di quello che hanno, e diventano più ricchi; altri rubano l'altrui, e son sempre in miseria.  
La donna solerte è la corona di suo marito; ma quella che si disonora è un tarlo nelle sue ossa.

ROMANZA PER MUSICA

O distese di prati,  
O sfumature molli  
Di cilestrini colli  
Dai vertici rosati;

Pia brezza vespertina  
Onde modeste e chete,  
L'anima mi rendete  
Di quand'ero bambina!

Datemi pèr brev'ore  
Quella vergine mente,  
Quel gran core innocente  
Tutto pieno d'amore.

Rendetemi un momento  
Quella pura ignoranza,  
Quell'immensa speranza  
D'un arcano contento;

Fate ch'io scordi il male  
Ch'io scordi la menzogna,  
Questa turpe vergogna  
Dell'anima immortale.

Fate ch'io creda buoni  
Tutti, ch'io senta Iddio  
Parlarmi, e buona anch'io  
Ogni offesa perdoni.

Oh fate che a una calda  
Parola, ancora io possa  
Con l'anima commossa  
Dar fede intera e salda!

Pia brezza vespertina  
Onde modeste e chete,  
L'anima mi rendete  
Di quand'ero bambina.

VITTORIA AGANOR.

VESPERO

Ed il Vespero è qui: Vespero! il mite  
E romantico nome che ritorna,  
Quando più stanco è l'uomo e le fornite  
Opere depone: Vespero soggiorna

Fra le misere genti illanguidite,  
Mentre la luna le dorate corna  
Nelle quete del ciel plaghe infinite  
Serenamente spinge! Oh quando aggiorna

La natura non ha tanta armonia:  
Vespero, il nome, il dolce nome invoco,  
Quando me vince la malinconia:

Va ogni luce morendo a poco a poco,  
E solo scorge la pupilla mia  
Un non so che d'instabile e di fioco!

DOMENICO OLIVA.

Un Ricordo d'ALESSANDRO MANZONI

Tu forse, o lettore mio, amico di più tranquille emozioni, l'anno del rumore di questa sagra. Forse, giunto quasi troppo presto e senza compagnia, non sai come finire la tua solitaria giornata. Vuoi un parere? Dalla chiesa di S. Michele, sei in mezz'ora o poco più a Galbiate. Là ti fai indicare la stradella di Moz-

cità. A poco a poco la parola gli venne più fredda e più stanca sulle labbra. Alle tante dimande della signora Adelaide rispondeva stentatamente e non sempre a proposito. Forse gli scappò anche un piccolo sbadiglio, o si concentrò in una malinconia che non poteva essere interpretata nel suo vero significato. Pareva insomma ch'egli non sedesse davanti alla bella Fanny, all'idolo de'suoi sogni, che posava sull'erba fiorita del prato come una vezzosa Amadriade, ma davanti a una scena, a un pezzo di legno, a una scopa. Se ne indispettava egli stesso; ma sentiva che se avesse aperta la bocca avrebbe fatto peggio. Tutti, o bene o male, mangiavano intorno a lui: chi una fetta di stufato, chi una polpettina all'aglio, che mandava una grande sfida al naso. A lui non rimaneva che contemplare il fumo vagolante dei tordi di suo zio alla distanza di due miglia e mezzo. Anche la felicità, come una statua d'oro, ha bisogno di un basamento per star ritta; e un uomo che ha fame non vale un sacco pieno di gusci.

Per colmo di sventura, il discorso cadde sulla poesia classica e romantica; questione che allora eccitava ancora gli spiriti e le menti dei letterati. La signora Adelaide, con quella faccia di merluzzo, giurava in nome di Apollo e di Vincenzo Monti. Fanny, che leggeva più volentieri le romanze, le ballate della nuova scuola, per carezza la vanità del suo cavaliere sorse a dire: — Invece di stare a discutere, il signor Ubaldino dovrebbe recitarci quella sua bella poesia, tanto carina.

— Io poeta?

— Sì, sì, lo sappiamo. Ella ha pubblicato dei versi nel *Cosmorama* col nome di *Solino*... Dica di no, provi. — Se Ubaldino avesse avuto il tempo di pranzare, quella dolce indiscrezione



zana, paesello sul primo colle della Brianza che guarda il Monte Barro. Prima d'arrivarvi, con una salita di 20 minuti o giù di lì, ti trovi davanti alla cascina Alessandro Manzoni, dove leggi scolpita in marmo questa cara iscrizione:

IN QUESTO CASOLARE  
EBBE IL PRIMO NUTRIMENTO  
ALESSANDRO MANZONI  
NELL'ANNO 1785.

Già è un po' difficile che tu riesca a scoprirlo da solo, senza pigliar lingua da qualche contadino che sia rimasto a guardare i suoi campi: e se non ti rispondesse al nome di *Cascina Alessandro Manzoni* cerca della cascina che si chiama *La Costa*. Così la si chiamava difatti ancora nel 1873, quand'io la visitai pochi giorni dopo la morte del grande poeta. Era allora una brutta stamberga, e ancora mi stanno dipinti negli occhi i muri scalcinati e cadenti, il portone tarlato, il sudicio cortiletto, il ballatoio cadente, e soprattutto la misera cameraccia, dove cent'anni fa fu portato bambino il più grande letterato, quasi dicevo il più grand'uomo del secolo nostro, a succhiarsi il latte d'una povera contadina. Ma il signor Giuseppe Bertarelli d'onorata memoria, padre degli attuali possessori di quell'umile ma caro monumento, appena dopo la morte del poeta, s'affrettò a ribattezzarla; vi appose la citata iscrizione, e provvide a riattarla in forma più degna del nome che porta.

La balia di Alessandro Manzoni si chiamava Caterina Panzeri, che da Galbiate era passata alla frazione della Costa, sposandosi a Carlo Spreafico. Era una bella Lucia; la Lucia dalla *treccia nera*, e dai grandi occhioni, dipinta dal Manzoni, non la Lucia dai capelli d'oro sognata dai Bergamaschi. Una svelta brunetta, di piccola statura, intelligente e dolce di carattere, come quella di nostra conoscenza: non però così timida e sentimentale; ma anzi piacevole e burlona, tanto che la domenica intratteneva tutta la brigata raccontando le storie. Io ebbi la fortuna di trovare ancora in vita un cugino di latte del grande poeta, e di poter raccogliere dalla sua bocca un aneddoto carissimo, una storiella che fa bene al cuore, e molto caratteristica di quell'anima tanto bella quanto grande. L'aneddoto riguarda il Manzoni già vecchio; ma si rammoda strettamente alla sua infanzia.

La Caterina doveva essere certamente una donna eccellente e la famiglia altrettanto, se i genitori mandavano Lissandrino già grandicello a fare un po' di campagna alla Costa. Qui il ragazzo era affidato principalmente a Giovanni Spreafico, nipote della balia; un tarchiato ragazzotto di 14 o 15 anni, ch'era tutto contento di pigliarsi in collo il bambino, correndo su e giù per gli angusti sentieri degli amenissimi poggi. Bisogna dire che il Giovannino gli sia stato un Mentore affettuoso assai, se meritò che il Manzoni se ne ricordasse con tanto affetto fino alla morte.

Erano già scorsi 70 anni e più dal tempo in cui Giovanni faceva da S. Cristoforo a quel pargoletto dai grandi destini. Lissandrino era divenuto da un pezzo Alessandro Manzoni, e chissà quanto tempo era passato dacché non riceveva più nuove di quella povera gente.

Verso il principio del 1864 un signore, che usava in quei posti (1), andò dal Manzoni per non

(1) Il signor Rag. Lodovico Giuseppe Crippa.

so quale affare. Il discorso cadde naturalmente su Galbiate, sulla Costa, sui cari luoghi delle sue memorie infantili, e principalmente sulle persone ch'erano ancora presenti alla sua fantasia, come le avesse vedute da jeri. Si parlò sicuramente più di morti che di vivi; ma tra questi seppa che c'era ancora Giovanni. « Quanto lo rivedrei volentieri quel giovine! » E qui ritengo che anche il Manzoni avrà dovuto correggere la frase e dire: — cioè quel buon vecchio. — « Gli dica che venga a Milano a trovarmi: lo vedrò proprio volentieri. » E l'illustre uomo, che sembrava rinascere in quello svegliarsi delle rimembranze e degli affetti infantili, non si contentò dell'ambasciata a voce, ma scrisse di suo pugno a Giovanni una lettera d'invito che consegnò al signore. Oh! quella lettera, che cara cosa sarebbe se la si potesse rinvenire! Ma quando domandai al vecchio se l'avevano conservata: « Uhm! mi rispose, la lettera... chi sa dov'è andata? » con tale un fare di meraviglia, da farmi intendere ch'io aveva fatto una domanda stupida. Difatti, cercare un foglio di carta a un contadino!... Gran che se gli resti un brandello di carta straccia penzolone dal telaio dell'impannata!

La lettera giunse al suo destino, e dentro la lettera c'era... già indovinate che c'era qualche cosa più che carta scritta. Difatti... un bel napoleone d'oro, proprio un marengo doppio, sonoro e lampante, di quelli che si vedevano allora.

Figuratevi la meraviglia, la gioia del vecchio; e se avrebbe messo l'ale per esser tosto laggiù a Milano, vedere l'amico della sua prima giovinezza, e vederlo fatto grande, vecchio, in un gran palazzo, circondato e riverito da tutti i signori di quella tanto vagheggiata, ma probabilmente non mai vista città. « Ci vo, ci vo davvero! ci voglio andar subito! » sciamava il buon vecchio, immemore de'suoi ottantotto carnevali. Ma qui il fratello Luigi (quello precisamente, per dirvelo una volta, che mi parlava) si mise la fuscaccia, e si oppose recisamente a quell'andata. Benchè minoré d'età, egli era il *regù*, il capoccio, mentre il fratello maggiore, benchè avesse 88 anni, era rimasto *balzàr*, cioè *giovine*, celibe, per adoperare finalmente una parola intelligibile a chi non sia lombardo; e il codice dei nostri contadini vuole che il *regù* comandi e gli altri obbediscano. « Diamine! andar laggiù in questa stagione? » era nel cuor dell'inverno; « così malato? Abbi pazienza: in Marzo ci andremo insieme, che Lissandrino, perbacco, voglio vederlo anch'io dopo tant'anni. » Ma l'uomo propone e Dio dispone. Venne il Marzo, e i primi fiori del cimitero spuntavano già sulla fossa del povero Giovanni.

ANTONIO STOPPANI.

## EDUCAZIONE

L'educazione è anzi tutto opera d'amore e di devozione; ma è anche opera di ragione e di luce, di elevazione e di forza. In una parola bisogna rischiarare, elevare, fortificare, nobilitare queste anime bambine. Ma chi vuole illuminare, non deve trovarsi egli medesimo nelle tenebre: chi pensa ad elevare, non deve essere disceso egli medesimo nella volgarità: chi vuole dar forza, non dev'essere egli medesimo affetto da debolezza.

DUPANLOUP.

di Fanny sarebbe bastata a renderlo il più felice dei mortali. Sì, era vero. Egli aveva pubblicato dei versi per una suonatrice d'arpa, con un nome falso, e in grande segretezza. Ma la musa aveva indovinato il timido poeta: e dava prova di conoscere non solo l'argomento, ma di saperne a memoria alcune strofe. Chi non avrebbe accettato con entusiasmo l'invito di ripetere innanzi alla vera musa quei versi, sgorgati in una notte dal cuore ancora eccitato e caldo d'un sincero affetto? Si parlava di arpe eolie in quei versi; di visioni vagolanti nelle argentee note, che una candida mano (anzi diceva mano eburnea) fa vibrare nel silenzio notturno, e lunge

Dal solitario salice  
Risponde l'usignol...

Fanny cominciò con una voce tutta dolcezza a dire pianino la prima strofa per fargli coraggio. Egli allora non poté dire di no e andò avanti un pezzetto, di malavoglia; poi chinò la testa sul petto, non ricordò più, fece un gesto fra il seccato e il dispettoso, e si volse a strappare colla mano i fili d'erba e di trifoglio. Quella gente era sì stupida e crudele da far declamare un pover'uomo che moriva di fame.

Fanny non volle di più. Capi di essersi ingannata; capi che quei versi non erano per lei ma per un'altra. Capi che il signor Ubaldino si annojava mortalmente della sua compagnia, e da fanciulla viziata andò a piangere nel seno della mamma. Lascio immaginare la confusione in cui si trovò Ubaldino. Non dico nulla dello stupore del signor Gaetano e delle paroline con cui la mamma pietosa cercò di consolare il suo « cuore » la sua « rondinella. »

Allora il povero giovane si scosse, e con uno

di quegli atti potenti di volontà che possono aiutare anche un morente a vivere un momento di più, balzò in piedi, corse a prostrarsi sull'erba davanti a Fanny e giurò sull'onore suo che non aveva avuto intenzione di offenderla. Egli dubitava soltanto che quei suoi versi potessero piacere a tutti i presenti.

— Hai capito, sciocchina? è un atto di delicatezza per parte del signor Ubaldino. — Egli vuole che papà glielo permetta.

— E papà non solo glielo permette — disse ridendo con gran beatitudine il signor Gaetano; — ma glielo comanda.

Davanti a queste testimonianze di fiducia e d'affetto non valeva più la scusa della fame. Il povero uomo in piedi, coi capelli al vento, declamò le sue diciasette strofe rimate, che non gli erano mai parse tanto lunghe. Era già verso la fine dove diceva

Odo un soave zeffro  
Scherzar tra fronda e fronda...

quando scoppiò improvvisamente un rombo di tuono sopra la testa. Dietro la montagna faceva capolino l'orlo d'un nugolone nero e spaventoso, spinto da un vento di mezzodi. Presto, presto, prima che scoppi il temporale, la nostra brigata raccoglie le robe, e con quell'eccitazione che è propria di tutte le anime sensibili, si mettono a cercare la via più breve per tornare a casa. Ubaldino, che aveva fatto il conto di andarsene presto, si trovò prigioniero nelle dolci braccia... della sora Adelaide, che piena di spavento fin sopra i capelli, lo supplicava a non abbandonarla nella discesa.

— Si figuri! — esclamò il disgraziato, come il sarto di Vercurago.

Fanny corre avanti col passo leggiero d'una

## La finiamo?...

Qual nomade greggio che giunto affamato  
Odori da lunge l'erbeta del prato,  
Tal s'urta la folla per l'arido sentier.  
E trae su per l'erta, fra i massi sporgenti,  
I bimbi chiassosi, le gerle gementi,  
Del pranzo sudato pensando al piacer.

Ecco la meta. Oh magica  
Scena! Oh superbo incanto!  
Già i crocchi a cento siedono  
Lieti l'un l'altro accanto.....  
Presto cerchiam se un morbido  
Tappeto ancor ci resti,  
Ove il desco distendere,  
Ove vuotare i cesti.....

Chi numerar può i *Secchi*  
Sull'erba spiegazzati,  
Che, al sublime spettacolo,  
Stan muti e sgomentati?  
Ma anch'essi alfin folleggiano,  
E via, lontan lontano,  
In preda al vento rotolano  
Giù giù dal monte al piano.

Sugli spumanti calici  
Sovra il ricolmo piatto  
Dell'unità rinnovasi  
Qui l'infrangibil patto:  
Il mar su questi vertici  
All'Alpe s'affratella:  
E dai cristalli baciansi  
Il Marsala e il Sassella.

Oh il dì che tutta Italia  
Non fia che un San Michele!  
Allora i suoi rigagnoli  
Scorreran latte e miele;  
Allor laggiù nell'Africa,  
Or tanto a noi rubella,  
Iromperem terribili  
A prender..... la cannella.

I lieti colli echeggiano  
Di bacchiche canzoni.....  
Da ogni parte rispondono  
In pari metro i suoni.....  
Ma qual di voci stridule  
Orribile concerto!  
Chi tra la folla sbraita:  
*Giornale! Monumento!?*

Ma che? Non fia possibile  
Che manco un dì nell'anno  
Viver si possa liberi  
Da sì fatal malanno?  
Che fin quassù ci segua  
Dalla sete straziato  
Quel vampiro insaziabile  
Che ha nome Comitato?

Eccchè per una simile  
Spietata sanguisuga,  
Che può destar l'invidia  
Di cento Sommaruga,  
Non ha l'Italia giudici  
Nel condannar maestri?  
Non ha catene, carceri,  
Piombo, roghi, capestri?.....

Signori gentilissimi,  
Tutto fiato sprecato.  
Di *tolla* più che triplice  
Il mostro è corazzato.  
Credete a me: fia meglio  
Con gentile saluto  
Graziosamente porgergli  
Il tenue tributo.

Provvidenzial, benefico  
È il dono ch'ei vi stende.  
In dose impercettibile  
Chi la sera ne prende  
D'oppiati e di cloralo  
Più d'uopo non avrà;  
E alla già insonne coltrice  
Schiavo Morfeo terrà.

PIETRO PECORONI.

capretta. Babbo e ragazzi la seguirono alla meglio. Ma in quanto alla signora Adelaide fu un altro paio di piedi. L'andare in giù le dava dolori acutissimi alla punta delle dita, e bisognava che si attaccasse a qualcuno, perchè la vista non le serviva troppo bene. E poi quel tuono, quei lampi, quel vento le mettevano addosso tutte le convulsioni.

Si cominciò a discendere. Fu un viaggio lento, lungo, tormentoso; un vero viaggio versol' inferno della fame, in cui il povero innamorato finì col perdere anche il lume degli occhi, e a sognare fantasmi da sonnambulo e da ubbriaco. La testa dava tremendi picchi; la lingua si annodava; le intestina mandavano urli di bestia ferrea. Fra il salire e il discendere e il declamare erano passate ormai altre tre ore, quante bastano a un prete di buona costituzione per digerire un pranzo « *d'ufficio*. » In tutto questo tempo egli non aveva toccato che piante e sassi. Scendendo per un viottolo infossato sparso di ciottolini, gli pareva che questi prendessero le più strane figure. L'uno somigliava nel suo color gialliccio a un cacio fresco; l'altro nel suo color perso a una mortadella di Bologna. La fame irritata in quel povero stomaco tutti gli istinti erbivori e carnivori della classe dei mammiferi. Non poteva durare di più.

Giunsero per fortuna presso un cascinale, e volle il caso che una porta fosse aperta, da dove poté vedere al di dentro un gran fuoco acceso, e sul fuoco un pajolo, e davanti al pajolo un uomo con un gran matterello in mano.

Polenta! — ruggi la voce segreta della coscienza, con quel pazzo furore onde i compagni di Colombi salutarono la terra.

La strada era diventata piana. L'angustia del sentiero obbligava a camminare ad uno uno.

## IL MONTE BARRO

SAGGIO D'IPERCITICA PREISTORICA  
sulle orlytini degli antichi popoli itatici

La gran *Sagra di S. Michele*, che si celebra in quest'anno con straordinaria pompa, bellissimo tempo e immenso concorso di tutte le nazioni sul fianco del Monte Barro, m'incoraggia ad offrire finalmente un primo saggio di ben quarant'anni di studi sulla antichissima nazione *Barese*, a cui, in seguito a ciò, è assicurato uno dei posti più gloriosi nella storia dello svolgimento dei popoli.

È cosa nota anche ai guerri ed ai barbieri (*lippis et tonsoribus*) che l'antica sede dei *Baresi* fu il Monte *Baro* (o *Barro* come oggi vuole chiamarsi) e che essi fondarono, sul fianco che guarda l'occidente, la città di *Bara* o *Barra*, di cui la storia venne appena in tempo a raccogliere gli ultimi aneliti, quando i Romani, assorbendo ad uno ad uno nel vasto Impero tutti gli antichi popoli d'Italia, estesero le loro conquiste fino alle Alpi. Tutto all'insù del resto, quanto riguarda *Barra* e i *Baresi*, è preistorico: e si deve principalmente all'elemento fonetico-etimologico, gettato come seme fecondissimo dalla moderna Linguistica negli sterili campi dell'Etnografia, gloria nuovissima della moderna scienza, se questa ha potuto rompere, anche nei *Baresi*, i confini troppo angusti della storia, e gettar lampi di vivissima luce nel buio che involgeva le origini delle nazioni.

Si disputa ancora se i *Baresi* (*Barenses*) fossero di razza Camitica, piuttosto che Giapetica o Semitica. Ma ormai la vera scienza, nemica delle ipotesi e delle ciarlatanerie, ha pronunciato il suo verdetto. I fondatori di *Barra*, gli antichi abitatori del *Monte Barro*, furono Semitici. Lo attesta la radice *BAR*, prettamente semitica, che domina in tutte le lingue semitiche. Basta ricordare gli antichissimi nomi ebraici, o siro-caldai, conservatici dalla Bibbia, come *Bara* re di Sodoma, *Baria*, *Bared*, *Baraja*, *Baruch*, *Barac*, *Barache*, *Barachia* e finalmente *Barabab*. Questa radice *BAR* si è mantenuta e si mantiene in molti nomi di cose, di luoghi e di famiglie nei dialetti itatici (alcuni, come vedremo, soltanto nel lombardo) anche dopo l'antichissima sovrapposizione delle razze Elleniche agli antichissimi Pelasgi, od Aborigeni o Celti di razza indubbiamente Semitica.

Non so per qual via i *Baresi*, partiti dalla Torre di Babele, sotto la condotta del loro capo *Barolo*, arrivarono ai confini del *Mare magnum* (l'antico Mediterraneo) molto prima dei Fenici. Inventori delle *barche*, spiritosi coraggiosamente attraverso il mare Libico, l'Egeo e il Jonico, approdarono in Italia, sulle rive occidentali dell'Adriatico, dove fondarono le due più antiche città italiane, *Bari* e *Barletta*. Ma amanti di un clima più fresco, continuarono a navigare verso nord; scoprirono le foci del Po, e rimontandolo fino al confluente del Lambro, giunsero, sotto la condotta del Re *Barbarossa*, e della Regina *Barbara*, al lago di Pusiano, che si stendeva come un mare fino a piede del monte che chiamarono *Baro*, dove, invaghiti della bellezza dei luoghi, fissarono finalmente la loro sede.

Cominciarono a misurare l'altezza del monte con uno strumento di loro invenzione chiamato

Lasciò che l'amabile madre di Fanny andasse avanti sola ed ei si tenne un poco indietro, rallentò il passo, si nascose dietro il muro. In quella cadde il primo rovescio d'acqua che fu per la sora Adelaide e per tutti paglia accesa sotto i piedi. Ubaldino, rimasto solo, non fu tardo a lanciarsi cogli occhi fuori delle orbite in casa dei contadini, e senza pensare che la sua Fanny potesse affogare in quel diluvio, sedette al desco nel momento che scodellavano la polenta, gettò dei soldi sul banco, e vi si tuffò dentro (per dirla con qualche esagerazione) fino alle orecchie. Né si contentò di polenta, ma fece portare del latte, e dopo il latte dei ravaggiuoli e del pan giallo, dolce, tenero, delizioso come il pan d'oro del paradiso. Alla tavola dello zio prete non avrebbe trovato dei piatti più saporiti.

In quanto al digerire fu un altro conto. Fece dei sogni strani, agitati, confusi, in cui Fanny si confondeva col merluzzo, e l'arpa colia con una polenta condita di rossignuoli.

Ma ciò che era scritto in cielo ebbe il suo felice compimento. Ubaldino o Fanny un bel giorno di primavera salivano ancora per il sentiero di S. Michele, tenendosi per mano, sposi beati. Il tempo ha fatto il resto, e oggi che l'uno e l'altra cominciano a invecchiare, capiscono che una buona cioccolata la mattina, due piatti a tavola e una buona bottiglia di vin vecchio, non guastano l'amore, anzi lo mantengono vispo

E. DE MARCHI.

**Barometro.** Fratelli di razza dei Fenici, conservarono l'arte nobilissima di segare il fieno sulle parti più elevate del monte: ma fedeli nipoti di Noè, volsero specialmente le loro cure a coltivare giro giro a' piedi del monte la vite, con *barbatelle* portate dalle sponde del *Bàrada*, da cui ottennero dei vini eccellenti che si chiamarono *Barolo* e *Barbera*, e che conservavano in certi vasi di legni chiamati *barilli*, *barilozzi* e *bariglioni*, che caricavano su *bare* e *barocci* per farne commercio.

La Sagra di S. Michele non è che il ricordo tradizionale, cristianizzato, d'una gran festa, chiamata *Baraonda*, che celebravano ogni anno sul fianco del monte che guarda il patrio Oriente, in memoria della Torre di Babele d'onde erano partiti. Ma, perduta ogni idea del vero Dio, vi eressero un tempio a *Barück*. Memori delle tende, sotto cui abitavano nella loro peregrinazione attraverso il deserto, in quel luogo, il giorno di quella festa piantavano le *Baracche*: le processioni chiamavansi *Baraccate*; i pellegrini *Baracconi*, e vi si vuotavano naturalmente molti *barilli* di *Barbera* e di *Barolo*. La festa si terminava coi miracolosi esercizi d'equilibrio dei *Barcollanti*. I Cristiani dei primi tempi, rovesciato l'idolo di *Barück*, vi sostituirono la figura dell'Arcangelo S. Michele, in atto di schiacciare *Barück*, divenuto sinonimo di diavolo.

Ben presto i *Baresi* estesero i loro domini su tutta la *Bavianza*, ora Brianza, quindi su tutta la regione tra il Ticino e il Mincio. Vi edificarono dovunque borghi e villaggi, molti dei quali conservarono la primitiva radice, come *Baroggio*, *Barzano*, *Barasso*, *Barate*, *Barbajana*, *Bardello*, *Barassina*, *Barni*, *Barco*, *Barzago*, il castel *Baradello*, ecc. Penetrati nella Valsassina e scopertavi la *Barie*, che sostituirono molto vantaggiosamente a certe materie prime nella fabbricazione della carta, delle stoffe, della biacca, della cipria, ecc., vi fondarono *Barzio* e *Barcone*. Ma le principali città, dopo *Bara*, furono *Bargamo* e *Barescia*, oggi Bergamo e Brescia.

Dei costumi dei *Baresi* poco si sa oltre il già detto. Portavano lunghi *barbigi*, o baffi, e lunga *barba*, sicché la regione, a cui estesero il loro dominio, chiamossi *Longobarbia* (nome corrotto in *Lombardia*) molti secoli prima che ci venissero i *Longobardi*. Combattevano, annodati i capelli nella *barbuta*, armati d'*atabarda*, su *ca-valli bardati*, muniti di *barbozzate* e *bardella*. D'altri animali domestici non conobbero che il cane *barbone* o *barbino*. Nei laghi a' piè del *Monte Baro* pescavano i *barbi*, con *barbate* e *barloveli*. Di vegetali, oltre la vite, coltivavano principalmente la *barbabetola*. Tra i cibi preferivano una certa miscela, chiamata *barbajada*. Socialmente divisi in due caste, chiamavano i nobili *Baroni*, ed i plebei *Barabba*. I loro magistrati o giudici erano *Barbassori*, i loro poeti *Bardi*, i loro cantori *Barilioni*, i loro artisti *Barocchi*. I bambini erano detti *barbassa*, le donne *bargniffe* o *bargniffone*, i vecchi *barbogi*. Mentre i giovani, per esercitarsi alla guerra, che si chiamava *baruffa*, saltavano la *barriera* e giocavano a *barra*, le donne raccontavano *barzallette*, e le ragazze cantavano la *barcarola*.

Le popolazioni elleniche sopravvenute diedero ai *Baresi* l'appellativo di *Barbari*, che rimase, come nome di sprezzo, per tutti i popoli non rigenerati dall'arte greca, e ne modificarono di molto la lingua e i costumi. I *Baresi* però la durarono invitti fino all'epoca del massimo sviluppo della potenza romana, quando Cesare li vinse, superando le *barriate*, nella grande battaglia di *Gambolase* cioè *Campo-rosso*, primo nome di radice latina che si trovi applicato ad una località del *Monte Baro*. *Barra* si arrese a discrezione: i *Baresi* furono dispersi e Cesare salì in trionfo al Campidoglio, trascinandosi incatenato dietro al carro *Bar-tolomeo V*, ultimo Re dei *Baresi*. L'avanzo più schietto della popolazione *barese*, è la colonia dei *barcajuoli* di Malgrate, che vanno ancora *barcamenteando* con quella sorprendente lentezza che distingue dai degeneri nipoti i primi inventori della navigazione.

Molte però delle nostre famiglie più illustri discendono direttamente dalle nobili famiglie *barese*, come i *Barbò*, i *Barbavara*, i *Baraggi*, i *Baraggiola*, i *Barelli*, i *Barelli*, i *Barni*, i *Barozzi*, i *Bariesaghi*, i *Baruffaldi*, i *Barzaghi*, ecc., ecc.

Ma basta così per quest'anno. Sarà continuato l'anno venturo.

Dott. Barnabò Bartoli de Bartolomeis  
Prof. di Balleografia  
Presidente della « Società dei Balleografi. »

## Corriere di Roma

**Scioglimento del Comitato Fillosserico.** — Ci scrivono dalla capitale, sotto riserva, che presso il Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, essendosi ormai constatato con piena sicurezza, che la fillossera s'incarica affatto gratuitamente della graduale distruzione dei nostri vigneti, e ciò senza il minimo danno agli altri

prodotti, si sarebbe deciso lo scioglimento del benemerito Comitato Fillosserico, che, con tanta alacrità ed abnegazione, attendeva all'identico scopo.

Crediamo che questa notizia sarà accolta con molta soddisfazione da tutti i contribuenti, e soprattutto dai possidenti nel Comune d'Olginate, per la semplice ragione che dev'essere una gran brutta cosa.

In Settembre trovarsi, e non poter  
La vendemmia veder!!!...

**Manicomi Giudiziari.** — Lo stesso corrispondente, sempre sotto riserva, ci assicura prossima l'istituzione dei manicomi giudiziari; istituzione, con tanto accordo e con tanta mole di evidenti argomenti, reclamata dai nostri migliori alienisti. — Tali manicomi verrebbero destinati ai grandi delinquenti, i cui delitti raggiungano tale enormità, da forzarci ad ammettere la loro irresponsabilità per forza irresistibile, mania ragionante, ecc. — Le carceri mandamentali, le cellulari, i bagni, la galera, e in certi casi anche la pena di morte, sarebbero conservati per piccoli delinquenti.

Il Ministero di Grazia e Giustizia sarà all'uopo distinto in due ministeri speciali, rimanendo a quello di Grazia affidati i grandi e a quello di Giustizia i piccoli delinquenti.

È poi assodato che i reclusi nei manicomi giudiziari saranno trattati con tutti i riguardi che merita lo stato morale dei medesimi, e secondo i dettami del Pinel, del Linguisti, del Simoneschi ed altri filantropi alienisti. Il regime disciplinare, igienico, alimentare, verrà proposto da un nostro celebre frenologo, in seguito a studi speciali, che, con amore di scienziato e sentimento di umanità, sta istituendo sopra i cani idrofobi, che per la loro natura e il loro stato morboso più degli altri animali s'avvicinano ai grandi delinquenti.

## Notizie Locali

Il Comitato pel Monumento ad Alessandro Manzoni, visto e considerato che la deliberazione già presa di decorare con apposita medaglia di bronzo i numerosissimi oblatori di tutte le parti d'Italia avrebbe aggravato di troppo il passivo del Bilancio di prima previsione, ha deciso invece, sostituendo vantaggiosamente al bronzo la *tolla*, di far coniare una *Medaglia del coraggio civile* per soli abitanti di *Lecco* o suo Territorio che avranno resistito a tutte le tentazioni di metter mano alla borsa. Si calcola che la spesa sarà così ridotta a pochissimo.

## INTERESSI CITTADINI

**Questione Ospitaliera.** — Com'è a tutti noto, l'on. Corpo Amministrativo del nostro Civico Spedale aveva definitivamente deliberato l'abbandono dell'attuale fabbricato, per la precipua, se non unica ragione, della vicinanza e dell'enorme sviluppo della stazione ferroviaria, che, oltre all'essere di gravissimo disturbo ai poveri malati degenti nel Pio Istituto, impedisce altresì ogni ulteriore sviluppo e miglioramento di questo, a norma dei crescenti bisogni e delle moderne esigenze.

A tal'uopo la prelodata Amministrazione aveva fatto l'acquisto di una vasta area, nè troppo lontana, nè troppo vicina al centro della città, la cui scelta fu generalmente lodata; molto più che ben difficilmente potevasi porre l'occhio altrove senza uscire dai confini comunali, avendoci gli Austriaci di non rimpiauta memoria smembrati dalla città non solo le frazioni del territorio, ma ben anco pressochè tutto il terreno libero che la circondava.

Ma, vedi sfortuna! quei bravi signori preposti allo studio delle ferrovie complementari del Regno, s'accorsero che il Comune di Malgrate veniva a trovarsi affatto isolato da ogni ferrovia, e perciò per minor male decretarono che una *linea morta* (perchè morta?) si staccasse dalla stazione e conducesse al lago i cocomeri, di cui abbisogna d'estate e le acciughe che consuma d'inverno il piccolo Comune. — E lì tra una ferrovia e l'altra segnarono una brava linea che taglia perfettamente in due metà l'area acquistata pel nuovo Spedale.

Invero taluno aveva osservato che una ferrovia così dividente in due precise metà uno Spedale, oltrechè di utile svago ai convalescenti, poteva servire a determinare in modo assoluto la separazione dei due sessi. Tuttavia, ritenuto pur sempre il grave disturbo, e per molte altre ragioni attinenti all'unità di servizio, l'Amministrazione ha deliberato d'abbandonare affatto l'area acquistata. — Visto poi che non era più possibile, senza uscire dai confini della città, trovare altra area sufficiente all'uopo, senza imbattersi per lo meno in una ferrovia, l'Amministrazione medesima, dopo maturo esame, udito il parere dei migliori tecnici si nazionali che

esteri, interpellati gl'igienologi più valenti, ha definitivamente risoluto di acquistare l'area più centrale del nostro lago, provocandone dal Ministero la neutralizzazione, onde disporvi un grande Spedale galleggiante.

Ad ognuno appariranno tosto evidenti gl'immensi vantaggi della presa misura, in ispecial modo per ciò che riguarda il perfetto isolamento e la massima salubrità prodotta dalla mobilità e dal rimutamento continuo del sottosuolo. La difficoltà dell'acqua poi pei multiformi servizi rimane così affatto tolta di mezzo: mentre nel progetto di terraferma era rimasta ancora insoluta la questione dell'acqua, che a goccia a goccia viene accaparrata e contesa dai benemeriti industriali del territorio, alcuni dei quali anzi adempiono coscienziosamente l'incarico di avvelenarla ogni giorno; in ciò superiori alle orde del Mahdi che le avvelenano soltanto in tempo di guerra. — Non parliamo poi della questione dell'aeramento, la quale sarà sciolta in modo da soddisfare ogni più incontentabile igienista.

**Questione Ferroviaria.** — La questione ospitaliera ne rammenta le predizioni di un pessimista lecchese circa le ferrovie locali; predizioni che, almeno fino ad un certo punto e per la generazione presente, non mancano di qualche fondamento. Ecco qui: — Ferrovia Lecco-Bergamo; ferrovia Lecco-Monza-Milano; ferrovia *tram* Lecco-Arcore-Milano; ferrovia Lecco-Oggiono-Besana-Milano; ferrovia Lecco-Erba-Milano; ferrovia Lecco-Civate-Como; ferrovia Lecco-Colico-Sondrio; ferrovia Lecco-Lago. — Che cosa avverrà? Se diamo retta al sullodato pessimista, la città di Lecco rimarrà come un vecchio ragno, a cui s'ansi abbruciacchiate le zampe, condannato a vedere uno sciame di mosche far giuochi da funambolo sulla sua tela, senza potersi sfamare.

**Progresso.** — Con buona pace dell'illustre autore dell'articolo che sta a capo del presente foglio, dobbiamo osservare che almeno una cosa fu cambiata da quello che era ai nostri bei tempi la festa di S. Michele. Vogliamo dire che i tradizionali mucchi di letame, che fumavano trionfanti ai nostri giorni all'imbocco del sentiero, ora vedonsi sostituiti da piccoli campicelli, con quel *costo* discordante e dissimetrico d'erba, di gelsi, di robinie, di granturco e cent'altri prodotti, che danno ai nostri colti un aspetto sempre pittoresco. — Come sia andata la cosa precisamente noi sappiamo. Solo fummo informati che pochi anni or sono uno dei principali proprietari delle vicinanze aveva diretto all'autorità competente una patetica protesta contro quell'infelice deposito di materie tanto utili quanto inominabili, posto così a guardia dello sbocco delle due grandi strade da Milano e da Como, e fronteggiante lo storico monumento di Azzone Visconti: ma che da parte dell'autorità si ebbe in risposta soltanto: — Meravigliarsi dessa grandemente che un privato estraneo al comune si permettesse fare una osservazione di cui non era mai stato fatto pur cenno dall'autorità comunale del luogo. — Davvero? Sì, davvero. Tutto l'arcano stava in questo, che la casa del reclamante apparteneva al comune di Lecco, mentre l'immundezzo coprirebbe un'area del comune di Galbiate, e che se quei mucchi stavano là in barba all'igiene ed al decoro pubblico, ciò era appunto in conseguenza di una sapientissima deliberazione dei Galbiatei, che tra il loro abitato ed i rifiuti delle loro stalle avevano ordinato si ponesse di mezzo tutto il Monte Barro, colla previdenza per di più di metterli sotto al naso dei buoni Lecchesi. Altro non sappiamo. Nè altro ci resta che segnalare un grande progresso, che, col monumento a Garibaldi, con quello a Manzoni e col grandioso campanile nascente, ci farà perdonare l'indendente palazzo municipale, la cattedrale ricotta ed a sghimbescio, il corso polveroso e senza piante, e quella non mai più vista mostruosità di un teatro e mezzo.

**Diminuzione della tassa di ricchezza mobile.** — Gli ufficiali preposti all'accertamento della tassa di ricchezza mobile, considerando il pessimo andamento del commercio e dell'industria, hanno proposto sensibili riduzioni.

Il Ministro delle finanze, commosso profondamente dalle relazioni ponderate de' suoi coscienziosi agenti, ha ordinato di decorarli con speciali medaglie al merito civile.

Giova sperare che questo sia il primo passo all'abolizione totale della ricchezza mobile.

## BOMBE

Sono già pronti e imballati presso il Ministero dei Lavori Pubblici i mille chilometri di ferrovia recentemente decretati nei Comuni che ne faranno richiesta.

\*  
\*  
\*

I due treni direttissimi da Londra ad Edimburgo e viceversa si scontrarono nella loro corsa vertiginosa presso la Stazione di \*\*\*: l'urto fu tale che ambedue i treni retrocessero rispetti-

vamente ciascuno al luogo donde venivano, con una corsa retrograda di centinaia di miglia; la elettricità sviluppatasi nel cozzo terribile ha fatto andare in fumo personale e passeggeri.

\*  
\*  
\*

Sulla linea da Lecco a Viceversa un bambino che si trastullava in un vagone di seconda classe, presso il casello N. 19, cadde accidentalmente dall'apertosi sportello, tenero proiettile..... nelle braccia della moglie del cantoniere, che se ne stava colla bandiera stesa al passaggio del treno.

Indovinate mo'?.....  
Era la sua balia.

## SCIARADE

Od aspro o morbido,  
Lento o spedito,  
Superbo od umile,  
Nudo o vestito,  
Il primo innalzasi,  
Nano o gigante  
Su salde piante,  
Fin sopra i nuvoli  
Fino alle stelle  
Sfidando i turbini  
E le procelle.

L'altro è spregevole  
Ladro da gogna. —  
Il tutto allegri  
Oggi, ed agogna  
Di Lecco il popolo  
A fargli festa.  
Che cosa è questa,  
Se anch'ei, si ingenuo,  
Lieto e leggiadro,  
Pur sempre nomasi  
Il Monte-Ladro?...  
E le procelle.

Smessa dapprima la sudicia veste  
Il primiero quassù apre il banchetto:  
Ha d'opali e rubin membra conteste,  
E di perlata porpora l'aspetto:  
E sì gentil, che nulla man respinge,  
E da ogni labbro ghiotto bacio attinge.

Eppur non è felice!  
Il suo pianto lo dice.  
Se le gementi lagrime  
Gli tergo, come il gatto  
Fa coll'unto del piatto;  
Compio l'atto sublime  
Che il mio secondo esprime:

Secondo, che pur dice in chiaro accento  
Qual della bella Italia  
Fra le cento città  
Dell'immortal Poeta il monumento  
Presto saluterà.

Se alcuno al mio totale  
Tra voi, signori, aspira,  
A chi gli offre il Giornale  
Doni almeno una lira:  
Vedrà quale altaena  
Allor di testa e schiena.

## LOGOGRIFO

- 5 Così dirò quando anelante e molle  
Ascenderò del San Michele il colle.
- 5 Fra la gioia chiassosa della festa  
Non vi rombi importuno sulla testa.
- 5 Oggi sotto i cespugli onde f'ammanti  
Germoglian fiaschi di Barbera e Chianti.
- 5 Se tale il portafogli è diventato  
N'ha certo un po' di merito il Comitato.
- 4 Se tal si fece il labbro e il volto tutto  
Il merito è dell'arresto e del prosciutto.
- 4 Messo l'accento all'ultima vocale,  
A tutti lo desio ghiotto, regale.
- 4 Egli Giano s'appella. Al piatto attenti!  
Ch'ei muover può sessantaquattro denti.
- 5 Fra le danze del pizzo, ei scende e sale  
Con vece assidua, e senz'uopo di scale.
- 4 Chi sa se meglio in oggi li rappresenti  
La lingua, il piede o il lavorio dei denti?
- 5 Danza talor d'immenso mar su l'onda,  
Talora immoto sta fra breve sponda.
- 4 Nel bronzo inciso, alla più tarda età  
Quello del gran poeta passerà.
- 4 Se tal fosse rimasto il Comitato,  
Povero Monumento disgraziato!
- 4 E nol sarà quei ch'eterno col canto  
Del Corso il genio e d'Ermengarda il pianto?
- 3 Se tale è quel, che un dì creò le stelle,  
Non sialo il soldo nelle mie scarselle!
- 6 Se così dir potessi, i miei taschini  
Fian colui ognor di scudi e di zecchini.
- 4 Più d'un ne scrisse il nostro Presidente  
Pria col cervello ed ora pur col dente.
- 4 Quel Pio ci benedisse in sull'aurora  
Ma lancionne i suoi strali all'ultim'ora.
- 7 Sia lieto o triste, torbido o sereno,  
Ei nasce e muor siccome in ciel baleno.
- 2 Così rispondi pure all'uomo amato:  
Ma non a membro alcun del Comitato.
- 4 Non sarà ver; ma dicono che lassù  
Brutta è la terra, e le donne ancor più.
- 9 Ei sorgerà  
Nella città.  
E dove? Mah!  
Quando? Chissà!

N.B. La spiegazione del Logogrifo e delle Sciarade sarà data dal CORRIERE DI LECCO che si pubblicherà Sabato, 3 Ottobre.

FRATELLI GRASSI, Editori responsabili

Lecco, 1885 — Tip. Fratelli Grassi.